

Su quella legge adesso fermatevi

di Franco Siddi

Il dato non è ancora tratto. La possibilità di cambiare rotta esiste, se si vuole. Giornalisti, editori e cittadini devono stare in campo ora più che mai, per fermare le norme che mutilano l'informazione, attraverso il divieto di cronaca giudiziaria contenuto nel Ddl intercettazioni. Il Senato ha una grande responsabilità. Può ancora fermarsi, riflettere, fare una scelta di libertà e di giustizia o, al contrario, precipitare su una linea di regressione della civiltà democratica del paese, sicuramente sanzionabile dalle istituzioni di garanzia internazionale. Per questo è incessante l'azione che i giornalisti (anche gli editori) stanno compiendo per la difesa del diritto di cronaca. Un'iniziativa costante, determinata, che già lunedì vedrà impegnati insieme anche i direttori dei giornali in un appuntamento comune.

Sul diritto di cronaca, intaccato e in molti casi interdetto, dalle norme proposte nel disegno di legge sulle intercettazioni, si sta giocando una partita molto rilevante per la qualità della conoscenza dei fatti d'interesse pubblico da parte dei cittadini. Il mezzo passo indietro, compiuto due giorni fa dal relatore del testo all'esame della Commissione Giustizia del Senato, Roberto Centaro, sulle entità delle pene da irrogare ai giornalisti che dovessero violare l'enorme bavaglio, indica che

anche la maggioranza comincia a percepire le criticità di un provvedimento che non è sostenibile.

Ma il nodo vero da sciogliere non ha alcun carattere corporativo. La cronaca, l'informazione sulle inchieste giudiziarie non può essere negata ai cittadini, tanto meno con l'inasprimento dei limiti o facendola diventare, di fatto, un crimine. Il problema non risiede, dunque, nell'entità delle pene, come cercano di far credere, ma nella creazione di un nuovo reato, che inibisce la diffusione, in qualunque forma, degli atti giudiziari non più segreti. Fino a quando quest'intollerabile limite non sarà stato eliminato, non ci sarà alcun margine di trattativa. La disposizione che impedisce anche "la pubblicazione per riassunto", prima dell'udienza preliminare, degli atti non più coperti dal segreto nonché la previsione della reclusione da uno a tre anni per chiunque prenda "diretta cognizione" di atti del procedimento penale coperti dal segreto sono limiti inaccettabili in qualunque paese democratico.

Non solo. Agli editori (norma già approvata in Commissione) sarà, se il disegno diventerà legge, comminata una multa da 64.500 a 464.700 euro. Si vuole la fine dell'attività della libera stampa su ogni e qualsiasi notizia che abbia anche solo una qualche attinenza con inchieste giudiziarie, uno strangolamento per le imprese editoriali, private di una delle ragioni essenziali della loro at-

tività imprenditoriale.

Le notizie non sono né di destra né di sinistra. Questo spiega, perché negli ultimi giorni, finalmente, da tutte le parti, provengono reazioni a un disegno oscurantista e contrario ai principi fondamentali della Costituzione della Repubblica e della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. La stampa avrà pure talvolta compiuto abusi a danno di persone terze (e su questo si può aprire un ragionamento serio e severo) ma ha il merito di aver scoperto le pentole. Meriterebbe un plauso e invece la si vuole punire.

La privacy - è adesso abbastanza chiaro - non c'entra niente. Questo diritto è sacro e i giornalisti non ne rivendicano la violazione per principio. Essa ha una sua disciplina e una sua strumentazione di controllo. Se c'è bisogno d'intervenire lì, si può e si deve ragionare.

Si vuole bloccare tutto fino all'udienza preliminare, che nella Giustizia italiana, vuol dire anni e, quindi, silenzi oscuri, idonei a favorire corrotti, corruttori, mafiosi, violenti e anche a cancellare problemi vitali di malagiustizia. Talvolta possono costringere in carcere a lungo qualche innocente. E se l'udienza preliminare non si tenesse? Se il procedimento, dopo lunghe indagini venisse archiviato, chi saprebbe più nulla di fatti spesso ugualmente rilevanti?

Non siamo alla Giustizia di altri paesi dove vige il segreto per un tempo limitato, molto limitato, ma il diritto di crona-

ca è garantito. Qui, invece, si vuole introdurre il principio che sia un reato pubblicare le notizie. Questo è inaccettabile. E questo è il problema.

Quello della pena ai giornalisti, dalle multe al carcere, è persino, invece, un falso problema. Già adesso esistono, nel nostro Codice, limitazioni alla pubblicazione degli atti giudiziari. Ma tutti gli atti che l'indagato può conoscere non sono considerati segreti e si può darne notizia per lo meno per riassunto. Gli articoli 684 del Codice penale (pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale) e 114 del Codice di procedura sono già restrittivi, ancorché sia evidente che vale sempre il principio stabilito dalla Corte europea per i diritti dell'uomo che, nel bilanciare i vari diritti, riconosce la prevalenza a quello di cronaca, fondato sull'interesse pubblico a ricevere le informazioni.

Sicuramente, in un paese serio, nessuno ha paura della stampa libera e irriverente. Il parlamento, perciò, si fermi, riprenda la riflessione sollecitata nel luglio scorso dal capo dello stato e, con la serenità che si richiede per leggi decisive nella regolazione dei diritti dei cittadini, ricerchi un equilibrio avanzato tra vari diritti nella direzione di uno sviluppo e non di una regressione democratica. È chiaro, se così non sarà, che la reazione dei giornalisti, e non solo, sarà assolutamente straordinaria.

Franco Siddi è Segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana